

## IL LIBRO DI GIOBBE

### 25° CAPITOLO - Inno all'onnipotenza di Dio

Il discorso che sta per iniziare è verosimilmente mutilato e appare «accelerare» in questo momento i dialoghi di Jahve. Lo stesso ragionamento si può nondimeno ricongiungerlo al dialogo dei tre amici, intravedendovi una sentenza di Bildad alla tacita accusa d'impotenza spinta innanzi da Giobbe contro l'Altissimo. «Si possono forse contare le sue schiere? E sopra chi non sorge la sua luce? (25,3)». Col termine «schiere» sono designate nell'Antico Testamento, le forze celesti sottomesse al potere del Creatore, iniziando dagli stessi angeli che formano la sua corte, giungendo alle stelle che insieme alle altre potenze della natura obbediscono alle Sue leggi. In profondità vi si può trovare l'idea della sovranità assoluta dell'Onnipotente sull'universo con un'implicita disputa contro quell'idolatria di stampo astrale che si sviluppa nella religione delle popolazioni «cananee». Analizzando il seppur breve intervento di Bildad alcuni esegeti uniscono a questo passo (25,1-6) anche un frammento successivo posato in bocca a Giobbe (26,5-14). L'intonazione è quella di un canto di lode che esalta l'assoluta purezza del Signore contrapposta alla povertà estrema dell'essere umano: «questo verme ... questo bruco» (25,6). Questa è un'attenta valutazione ordinata ad accerchiare la reazione di Giobbe, il quale continuava ad accampare la propria giustizia e non colpevolezza. Nessun uomo può stare dinanzi all'Altissimo, poiché l'essere vivente è sempre circondato e impregnato dal vizio, dalla vergogna, dall'immoralità, ovvero dal male. Questa è una tesi già comparsa nel ragionamento degli amici (4,17 e 15,14) ed è un procedimento per ricondurre Giobbe alla conversione e al riconoscimento della «tesi della retribuzione» e della sua validità.

### 26° CAPITOLO - Bildad parla all'aria

Giobbe iniziando il suo nuovo discorso replica ironicamente a Bildad. Polemizzando, infatti, con lo stesso Bildad, le cui parole sono soltanto uno sfoggio di sapienza, senza contenuto che nulla sa offrire al sofferente e ai suoi interrogativi, la narrazione trasferisce poi la sua attenzione in modo non del tutto logico ad una celebrazione dell'Onnipotente e della Sua azione cosmica. Assistiamo ora alla raffigurazione dei morti che tremano sotto terra, sia i trapassati (cfr. Sal 88,11), sia i deboli, sia gli impotenti che si aggirano nell'infero lungo i canali del regno della morte, come alla descrizione delle acque dell'abisso che l'immaginativa popolare riteneva essere abitate dai mostri vinti nei primordi (cfr. anche 7,12). Il termine «abisso» citato in 26,6 è sinonimo di «sheol» e nell'antichità proponeva un'essenza ultraterrena alquanto demoniaca. Il «settentrione» è invece l'area divina e celeste. «... il settentrione come il vuoto (26,7)»: la parte settentrionale del firmamento era quella sulla quale si pensava girasse come sopra un perno. Seguono le rappresentazioni delle fasi lunari, dell'orizzonte terrestre, del ritmo giornaliero, della volta celeste immaginata come una cupola metallica fondata su colonne cosmiche. Si prosegue con la descrizione del vento che rende limpidi i cieli e persino le simbologie del nulla, del male, del mare, del serpente tortuoso soprannominato Leviatan, tutte si riconducono sotto il più rigoroso controllo della potenza divina.

## 27° CAPITOLO - Giobbe, Innocente, conosce la potenza di Dio - Discorso di Zofar: Il maledetto

Giobbe continua in 27,1-12 il discorso in modo più logico. Il suo è quello che viene sotto l'aspetto tecnico definito, un giuramento d'innocenza che in sede processuale era emesso da chi, accusato, convocava in causa l'Eterno stesso a tutelare il proprio diritto. Questa è la sconfitta netta degli amici, i quali hanno invece sollecitato una confessione delle colpe da parte di Giobbe (27,1-6). Al giuramento il nostro protagonista allega una maledizione contro ogni suo avversario, a cui applica il giudizio che gli amici avevano riservato a lui (27,7-10). Infine, egli si dichiara convinto di aver interpretato correttamente l'azione misteriosa del Padre Eterno nei Suoi confronti, a differenza degli amici arroccati sui loro luoghi comuni (27,11-12). La comprensione dei disegni dell'Altissimo nella tradizione biblica è una prerogativa del «sapiente» che riflette intensamente sul suo agire nella storia per scoprirne senso e finalità. Questo spiega il rimprovero mosso da Giobbe agli amici in 27,11-12: imprigionati sulla certezza della loro esperienza e sulle loro formule dogmatiche, essi hanno chiuso gli occhi di fronte all'evidenza della Verità. S'invertono i ruoli: al momento è Giobbe il maestro che insegna la condotta di Dio a loro, che si sono affaticati invano a spiegarla secondo la tesi ingannevole della «giustizia retributiva».

## 4. ELOGIO DELLA SAPIENZA

## 28° CAPITOLO - La sapienza inaccessibile all'uomo

L'«inno» di questo capitolo, per altro splendido, scritto in onore della Sapienza è simile ad un intermezzo, destinato a stemperare la tensione e a far da trapasso al secondo atto, quello del dialogo tra l'Eterno e Giobbe. Secondo una prospettiva più ampia per mezzo di questo testo in specifico è possibile scorgervi il responso finale dell'intero libro. Il primo ritaglio è una sorta di celebrazione del genio dell'essere umano qual è creatura pensante (28,1-12) che trasforma e penetra la materia. L'autore in questo caso si accolla la dimostrazione all'«attività mineraria». L'essere umano misurando la profondità dello strato inferiore, sotterraneo, si avvicina a quella sorta di soglia, per altro delicato che è la frontiera paurosa degli inferi. Gli stessi luoghi infernali (inferi) sono l'equivalente di tenebre e regno della pena capitale (morte). All'uomo nonostante si affanni insistentemente a trivellare dei pozzi perforando le rocce scoprendo nuovi giacimenti di zaffiri e d'oro regolando i regimi delle acque, denudando altri segreti gli sfuggono tuttavia e suo malgrado la «sapienza ultima». A questo punto si apre una nuova scenografia che corrisponde al secondo frammento dell'«inno» (28,13-20) ove irrompe l'«economia». L'uomo non riesce, nonostante il possesso dell'oro anche quello più pregiato, le pietre preziose, i coralli e le perle ad acquistare la «sapienza». Soltanto la «sapienza» risulta essere di valore ben superiore a qualunque altro bene economico. Si sopraggiunge, in questo modo, alla terza strofa (28,21-28). Il cielo, se persino questo luogo dove volano i volatili e l'abisso infernale si dichiara impotente ad offrire questa chiave di spiegazione ultima della realtà, è chiaro che la «sapienza» è in assoluto un dono divino. «Dio solo ne conosce la via ed egli solo sa dove si trovi» (28,23). Soltanto attraverso la rivelazione divina e la fede (infatti «temere Dio» nel linguaggio biblico è sinonimo di «credere») è possibile entrare nel segreto ultimo dell'«essere» e quindi comprendere anche gli interrogativi di Giobbe. Quanto appena citato è sostanzialmente il contenuto che è racchiuso nell'antifona finale: «Ecco, temere Dio, questo è sapienza». L'essere umano credibile, sicuro, veritiero, è fondamentalmente l'«uomo religioso» e non quello «scientifico», «economico».